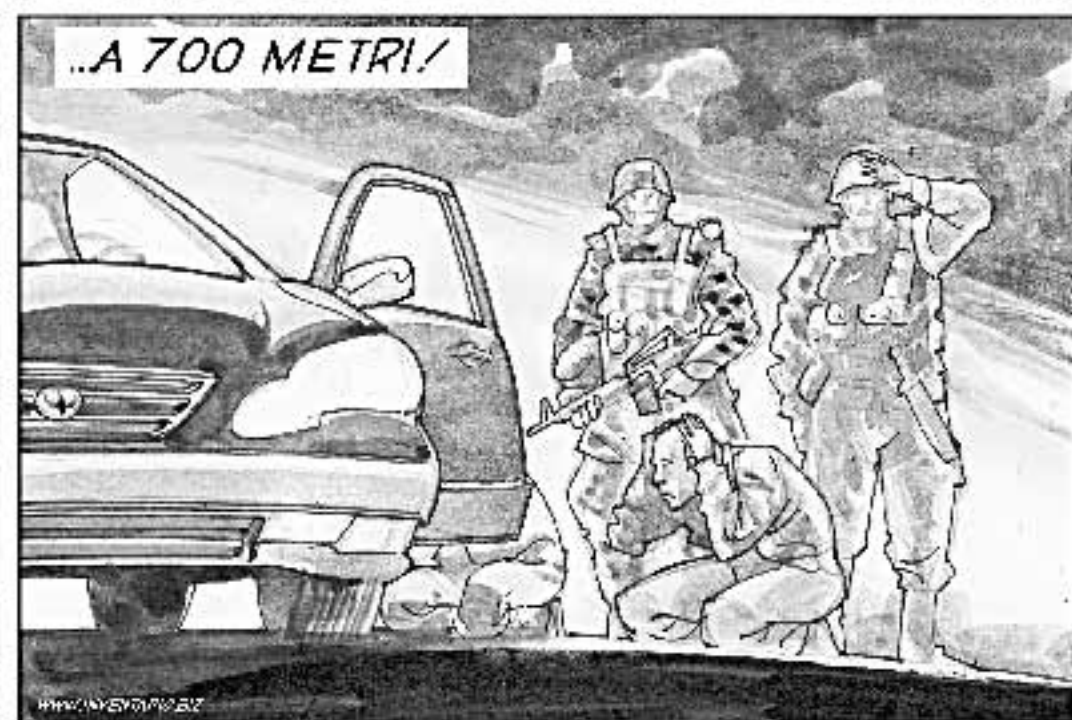


LA TRAGEDIA dopo la liberazione

Il ministro degli Esteri riferisce alla Camera
L'auto non correva e loro non sapevano che a bordo c'era la Sgrena. Per il rilascio seguite le vie diplomatiche

Nella macchina non c'era un quarto uomo
Dopo la sparatoria le scuse. Insensata l'ipotesi dell'agguato, ma al Pentagono chiediamo chiarezza



Nei disegni le altre fasi della liberazione di Giuliana Sgrena, sulla base della ricostruzione del ministro degli Esteri Gianfranco Fini. In alto da sinistra, la giornalista del manifesto ritrovata dentro un'auto abbandonata. Poi il viaggio verso l'aeroporto di Baghdad, sotto la pioggia. L'improvvisa sparatoria al checkpoint americano con l'uccisione di Calipari. Infine

ritrovata dentro un'auto abbandonata. Poi il viaggio verso l'aeroporto di Baghdad, sotto la pioggia. L'improvvisa sparatoria al checkpoint americano con l'uccisione di Calipari. Infine

l'agente del Sismi fatto inginocchiare sotto la minaccia di mitra.

I disegni sono di Inventario.biz (G. e S. Palumbo, Benevento, Vitti)

Fini: aspettiamo ancora la verità dagli Usa

«La nostra ricostruzione non coincide con quella americana: il fuoco partito da giovani soldati»

Simone Collini

ROMA Il governo italiano aspetta dall'amministrazione statunitense risposte che «possano far luce sui punti ancora oscuri» della vicenda, perché se quanto avvenuto a poche centinaia di metri dall'aeroporto di Baghdad è stato «certamente un incidente» ed è «palesamente infondata» l'ipotesi che si sia trattato di un agguato, la nostra ricostruzione dei fatti «non coincide totalmente con quanto affermato dalle autorità americane» ed è quindi «doveroso», anche «in nome dell'amicizia» che lega Roma a Washington, chiedere «verità e giustizia», individuare le responsabilità e, «se responsabilità ci sono, chiedere di ottenere la punizione dei colpevoli». Gianfranco Fini parla in un'aula silenziosa e attenta. Il ministro degli Esteri ricostruisce le fasi che hanno portato alla liberazione di Giuliana Sgrena e all'uccisione di Nicola Calipari. Di fronte ai deputati non nomina mai la parola «riscatto», e quando più tardi in Transatlantico gli viene posta la questione, risponde soltanto: «Abbiamo seguito le vie diplomatiche, politiche e di intelligence, verificando accuratamente decine e decine di piste». Ad ascoltarlo, seduti ai banchi del governo, ci sono Follini, Giovanardi, Martino, Tremaglia e anche il sottosegretario Letta. Molti i posti lasciati vuoti nell'emiciclo, soprattutto nel settore di Forza Italia. Ad applaudirlo, alla fine dell'intervento, è soltanto il centrodestra, ma il dibattito che segue si svolge su toni bassi. L'unico commento che farà in serata Prodi è questo: «L'Italia si attende spiegazioni e le scuse formali».

L'informativa fatta a Montecitorio è dettagliata fino a un certo punto sulle modalità di liberazione della giornalista del manifesto, dovendo il governo mantenere un «doveroso riserbo» per non esporre a «rappresaglie» chi ha contribuito a far ottenere il risultato. Per quanto riguarda invece l'uccisione del

sieme a un altro funzionario del Sismi si è poi diretto a bordo di una Toyota Corolla noleggiata sul posto verso il quartiere di Mansur, dove alle 19,45 è stato avvicinato dal contatto che lo ha poi portato nel luogo dove si trovava la Sgrena. Calipari e la giornalista si sono seduti sul sedile posteriore, al volante si è messo l'altro funzionario dei servizi - non c'era «nessun quarto uomo» nell'abitacolo, fa sapere Fini smentendo quanto detto da Berlusconi venerdì sera - «che conosceva bene Baghdad» e che ha imboccato la superstrada che porta all'aeroporto percorrendola «ad una velocità di circa 70 chilometri ora-



Il ministro degli Esteri Fini durante l'intervento alla Camera

ri, velocità compatibile con il fondo stradale ampiamente bagnato dalla pioggia». Durante il tragitto, fa sapere sempre Fini, erano accese anche le luci interne dell'auto «sia per facilitare eventuali controlli in prossimità di checkpoint, che in ogni caso non sono stati incontrati, sia per permettere al dottor Calipari di effettuare alcune telefonate». Telefonate fatte a Letta, al generale Pollari e alle autorità americane per comunicare «il rientro ormai prossimo nella zona aeroportuale». A poche centinaia di metri dall'aeroporto, la Toyota è arrivata in una zona buia e allagata, e «per tale motivo riduceva ancora la pro-

pria velocità». Continua Fini smentendo quanto affermato da Washington: «Subito dopo, il conducente, cui era perfettamente noto il successivo itinerario per l'aeroporto, rallentava ulteriormente in previsione di un bivio con successiva svolta ad angolo pressoché retto. Durante tutta questa manovra, il funzionario del Sismi che era alla guida si manteneva nella corsia di sinistra in quanto quella di destra, oltreché allagata, era ostruita da due blocchi di cemento da tempo noti all'interessato. In quel momento, per tutte queste circostanze sopra descritte, l'autovettura viaggiava ad una velocità che non poteva essere superiore ai 40 chilometri orari». A metà curva l'auto è stata investita da «una luce molto forte, simile ad un faro: «Alla conseguente frenata e al pressoché immediato arresto dell'autovettura si è registrata un'azione di fuoco probabilmente sviluppata da più armi automatiche della durata di circa 10-15 secondi; le raffiche hanno raggiunto l'automobile sul lato destro e il conducente ha notato colpi traccianti, e pertanto visibili, passargli davanti al petto e sopra le gambe». I soldati statunitensi hanno poi intimato di scendere dall'auto, il conducente è stato «fatto inginocchiare a circa 10 metri dal mezzo». Dice anche Fini: «Durante questa concitata e tragica fase due giovani soldati americani si sono avvicinati al nostro funzionario e, con fare sconfortato, hanno chiesto ripetutamente scusa per l'accaduto».

Che rapporti ha avuto il Sismi con l'«ufficio ostaggi» statunitense? Quando sono stati avvertiti gli Usa? È stato pagato un riscatto? Quanti erano nell'auto?

Anche dal ministro troppe domande senza risposta

Segue dalla prima

Una struttura con la quale la nostra intelligence ha stabilito forme «sinergiche di collaborazione», dalla quale «sono scaturiti una serie di contributi rivelatisi utili». L'«Hostage working group», questo il nome, è riuscito a indicare «la presenza dell'ostaggio in diversi quartieri di Baghdad oppure in località ad essa limitrofe». Da chi è composto questo «ufficio sequestri»? Che ruolo hanno gli italiani? E soprattutto, qual è la linea fissata per la gestione dei rapimenti? Tutte domande alle quali occorre dare una risposta. Soprattutto all'ultima. Perché è noto che l'atteggiamento trattativista degli italiani non è gradito agli americani. Con i soldi dei riscatti - dicono - si finanzia la guerriglia. Ieri il *Corriere della Sera* pubblicava uno studio di Nile Gardiner della «Heritage Foundation»: «Con un milione di dollari si possono comprare sul mercato nero iracheno 83.330 mitra kalashnikov, milioni di proiettili, 50mila pistole, 16.660 lanciagranate Rpg, 1000 morti, 250mila chilogrammi di plastica».

Gli italiani hanno trattato e pagato per la liberazione di Steffo, Cupertino e Agliana (liberati con un blitz-fiction ancora avvolto dai misteri) e per riavere il corpo di Fabrizio Quattrocchi. Si parla di una trattativa malamente fallita (i soldi del riscatto si sarebbero volatilizzati) per la restituzione di Enzo Baldoni e di una ancora in corso per tentare di riavere almeno le sue spoglie. Per due Simona sono stati pagati 26 diversi mediatori. Per liberare Giuliana Sgrena si parla di un riscatto di 6-8 milioni di dollari. In questo clima di diffidenza, se non di aperta ostilità degli «alleati», si son dovuti muovere Nicola Calipari e il suo team di agenti. Fini ha voluto precisare che governo e intelligence italiani non hanno «mai valutato l'opportunità di procedere all'opzione militare». C'era qualcuno, gli americani, che premeva per un blitz? Il ministro nel suo intervento non ha mai parlato di riscatto, ma di «iniziative di tipo politico e diplomatico», il tema, però, rimane tutto in piedi. Perché è da qui, dalla trattativa e dal pagamento di una somma ad uno o più referenti, che si possono meglio comprendere le difficoltà del gruppo di intelligence che ha operato in loco, e soprattutto si può leggere me-

glio anche l'esito drammatico della vicenda. Fini dice che le autorità americane sono state sempre informate. Preso in consegna l'ostaggio, Calipari ha telefonato «alle autorità militari americane per preannunciare il rientro ormai prossimo nella zona aeroportuale, onde ottenere ogni possibile facilitazione per un ingresso agevole e diretto». Gli americani dicono (George Casey, comandante della Forza multinazionale in Iraq) di non «avere indicazioni» su comunicazioni da parte degli italiani circa l'arrivo all'aeroporto della macchina con a bordo la Sgrena. A che ora è stato avvisato il comando americano? A che ora il comando americano ha potuto informare tutte le pattuglie presenti in zona del passaggio della macchina con gli italiani? Sono domande fondamentali alle quali qualche risposta potrebbero darla i tabulati dei cellulari e dei satellitari usati da Calipari. Non tutti sono stati recuperati, alcuni sono nelle mani dell'intelligence Usa.

Infine, c'è una domanda alla quale Fini fornisce una risposta secca ma non convincente. Quanti erano sulla macchina? In tre: Calipari e la Sgrena dietro, il maggiore del Ros alla guida. «Non vi era un terzo funzionario dei servizi se non all'aeroporto di Baghdad». Eppure, a parlare di un quarto uomo è Berlusconi in una dichiarazione rilasciata a caldo venerdì sera, nella quale parla della «macchina su cui c'erano i tre funzionari e la signora Sgrena». Inoltre, «fonti qualificate» riferiscono all'Ansa di un funzionario ferito da un colpo d'arma da fuoco ad un polmone, «sottoposto ad un intervento chirurgico nell'ospedale militare americano. Le sue condizioni restano serie». Venerdì, fonti dei servizi, insistevano sulla presenza di un quarto uomo, un agente dei servizi reclutato sul campo, un iracheno che avrebbe fatto da guida e da mediatore con i rapitori. Un nome da cancellare. E forse, bisogna leggere con più attenzioni le parole che Fini ha usato ieri per giustificare un certo «riserbo». «Non intendiamo esporre al rischio di rappresaglie... i cittadini iracheni che hanno collaborato con le autorità italiane rendendo possibile il raggiungimento del risultato da tutti auspicato e fortemente voluto: la liberazione di Giuliana Sgrena».

Enrico Fierro